

E. — DALL'ISOLA TRINIDAD AD ATURES.

*Lettera del conte E. STRADELLI al Segretario della Società (1).*

Alle 8 pom. del 3 aprile a bordo del piroscalo « Bolivar » della Compagnia Lees, che fa questo viaggio tre volte il mese, lascio Puerto d'España, diretto alla volta dell'Orenoco. La sera era calma, il mare silenzioso; un unico rumore si udiva, quello delle ruote che battevano le onde mosse dall'enorme stantuffo, che al disopra della tolda si disegnava tra il fumo sul cielo stellato.

Una nebbia finissima a fior d'acqua si estendeva sul Golfo di Paria o meglio detto Golfo Triste e la città, come una linea irregolare di punti luminosi sempre più incerta, si perdeva all'orizzonte, nascondendosi nel candido velo, che d'ogni lato ne circondava. Mi sarei volentieri potuto credere tra cielo e terra, sulle nubi, vicino alle stelle.

La traversata del Golfo sino alla foce del Caño Macareo, il più settentrionale e quello che è in ogni tempo praticabile dei sei navigabili tra i tanti che formano quel vasto e quasi ancor sconosciuto laberinto d'isole e canali, che è il Delta dell'Orenoco, dura in tempi normali dalle 7 alle 8 ore; e noi vi entravamo ieri alle tre del mattino. Le terre basse e boschive si perdevano con una linea monotona nell'ombra e quando le popolati ammirare rischiarate dal sole, se non avessi avuto la certezza di essere sull'Orenoco, mi sarei facilmente creduto sulle Amazzoni; ma la so-

(1) Vedi BOLLETTINO del maggio p. p., pag. 354; luglio, pag. 500.

miglianza non dura. La *Muuritu tessilis*, il *morice*, come lo chiamano qui, or isolato, ora in boschi dietro bassi cespugli, i *manglar* mezzo sommersi e sulle rive coperte di riso selvatico, da cui al rumore del piroscapo fuggono spaventati branchi di anitre e candide ardee, sostituiscono l'*assai* delle selve del Parà, dando loro una fisionomia speciale, che queste non hanno. Le curve si succedono alle curve, le spiagge alle spiagge, le selve alle selve continue, monotone, e sopra tutto monotone, perchè passandovi a tutto vapore, non se ne può apprezzare le sempre nuove bellezze, che il diverso portamento delle varie piante in mille guise imbrogliate presentano allo sguardo. Quante volte non ho sentito dire: « Quando si è visto un fiume si son visti tutti: cielo, acqua e rive più o meno lontane coperte di foreste. Ciò stanca alla fine ». Ed è vero, ed io ho preferito più di una volta, benchè più lenta e costosa, la navigazione a remi, che quella a vapore.

Verso le 2 passiamo davanti ad un *rancho* di Guaraunos, che avendoci sentiti da lontano, accorrono al nostro incontro sulle loro leggere imbarcazioni fatte di un solo tronco, che sento intorno a me chiamare *curiare*, nome che ricorda *ygara*, che ha lo stesso significato in Guaranì e indica solamente una imbarcazione più grande in Tupi. Al primo momento, confesso, non capisco la manovra, ma ne ho ben presto la spiegazione. Da bordo gettano loro dei grossi pani, che non appena caduti in acqua sono raccolti con segni di gioja, mentre dalla sponda donne e ragazzi ne ringraziano calorosamente. La scena si rinnova altre due o tre volte nella giornata e sempre col medesimo risultato e grande divertimento di due simpatiche *Misses* americane, che si rendono a Bolívar, contrariate solamente dal fatto che i vapori della Compagnia in questa stagione non passano da Ciudad Bolívar e non fanno il servizio fino a Nutrias nell'Apure. Noto una cosa. Mi era parso aver letto in Humboldt, e in ogni caso è ciò che si ripete ancora tutte le volte che si parla di indigeni del Delta dell'Orenoco, se è preso da Humboldt o da altri poco monta, che i Guaraunos abitano in case sospese, precisamente come in Catlin di un'altra tribù delle Amazzoni che non ho mai potuto trovare e di cui ho domandato il nome; e invece le case che si vedono sulla sponda sono larghe tettoje sostenute da pali solidamente piantati in luoghi dove l'acqua o non giunge, o se talora giunge, solamente può farlo in tempo di piena straordinaria. Nè posso ammettere avermi ingannato la vista; alcune fotografie, prese passando, sono là per confermarmi il contrario. Infine in 80 anni le cose possono essere cambiate, e chi cercasse nell'interno del Delta, forse troverebbe ancora, quelle pensili abitazioni, come oggi dopo circa 400 anni vedonsi ancora, e nel cammino più frequentato, senza distinzione di sesso o di età, gli indigeni tutti nel più adamitico costume possibile.

Ho detto circa dopo 400 anni e a disegno. Le prime notizie infatti su questa parte d'America le abbiamo dallo stesso Cristoforo Colombo, che nel 1498 giunto alla fine d'agosto all'Isola di Trinidad ne riconosce il golfo e la costa di Paria e presa al principio la terra ferma per un'isola, la chiamò *Santa*; ma ricredutosi ben tosto dinanzi al volume enorme delle acque dell'Orenoco, che pongono in pericolo i suoi fragili legni all'uscita della Bocca del Drago, immagina esser giunto al continente asiatico ed essere il fiume uno dei quattro che secondo la Scrittura, partendo dal Paradiso terrestre dividono la terra. Ma il primo a rimontare l'Yuyapari o l'Orenoco, fu D. Diego d'Ordaz, nel 1532 o in quel torno. Nel 1531 tentava inutilmente rimontare lo Orenoco, e messosi per il Caño de los Navios o di Punta Barima, la più meridionale delle foci del fiume, dovendo far testa agli indigeni ad Uriapiari, dove racconta dopo una buona accoglienza essere stato assaltato, e dando fuoco alla casa di un capo di cui sospetta la fede al *Carvao*, dove tutti gli abitanti periscono, passa il Caroni, rimonta il Fiume Ferro al *Randal* (cascata, rapida) di Kirichana o Cariben poco a basso la foce del Meta, ma non potendo colle sue navi trapassarlo ne ritorna.

Dopo di lui Herrera tentò l'impresa. Trova deserti i villaggi di Uriapiari e Carao, ma incontra invece i Caribes, che gli fanno fronte, lo taglieggiano e stancano in mille maniere, ma non giungono ad arrestarlo. Giunge a *Cabritu* oggi Cabruta, dove è ben accolto dal capo, a cui ha avuto la fortuna di restituire il figlio liberato dalle mani dei Caribes, che lo avevano fatto prigioniero. Rimessosi colla sua gente dalle passate fatiche, riprende il cammino, giunge al Kirichana, lo trapassa, rimonta il Meta e sarebbe forse giunto tra i pacifici *Muisca* nella Nuova Granata se una freccia avvelenata non ne lo impediva togliendogli la vita. Alvaro d'Ordaz, che gli succede nel comando, cedendo alla pressione dei propri compagni, in luogo di seguirlo la esplorazione incominciata, retrocede. Hortal e Cedeño gli si succedono nei tentativi, ma sì l'uno che l'altro ne sono presto distratti dandosi alla più lucrosa occupazione di far razzie d'indigeni, venduti poi come schiavi a Cubazna (forse Cuba), Porto Rico e San Domingo. Si giunge così fino al 1576 in cui « *a fin de reducirlo (il paese) ya que por fortuna hubiesen sido inutiles las armas, se ocurrió all'Evangelió como el medio mas eficaz y seguro de conquista* », come dice Michelerra, da cui ho preso la maggior parte di queste notizie.

La fama però di un paese estremamente ricco a cui conduceva l'Orenoco, l'Eldorado, aguzzava e non poco le cupidigie degli avventurieri. Nel 1579 un Olandese, Adamo Sanson, secondato dagli indigeni, espelle i primi missionari e fonda la prima città che sia sorta sopra il gran fiume di fronte all'Isola del Fajardo all'affluenza del Caroni.

Passano 12 anni. D. Antonio Berrio, genero del governatore della Nuova Granata, scende dal Canaviare pel Meta e fonda, dove oggi s'incontra Ciudad Bolivar, San Thomas de Guyanas, caccia gli Olandesi e fa capo a Trinidad. La favola dell'Eldorado o Manoa, la cui posizione si fa sempre più lontana man mano che le scoperte si estendono, giunge allo apogeo della verosimiglianza. Un tal Martinez, fino dal tempo della prima spedizione d'Ordaz, abbandonato ed errante, secondo il suo racconto, tra gli indigeni, narra essere stato da questi condotto di città in città, di villaggio in villaggio fino ad una città grandissima, di cui appunto pel modo con cui vi è giunto non sa precisare il luogo, ma dove l'oro e le pietre preziose sono profuse dovunque. Berrio convinto della realtà dello strano racconto, giunge a far partire di Spagna 2000 uomini, cifra enorme per quei tempi, con 24 missionarî e tutto il necessario per fondare duratura-mente una colonia. Ma il numero era troppo grande, e i mezzi di cui disponeva di gran lunga inferiori al bisogno, e più che decimati giungono a San Thomas vittime dei disagi, di febbri e de' Caribes. D'una spedizione forte di 400 uomini, partita ad esplorare il Caroni, non ne ritornano che 27. A rendere più precarie le condizioni della nuova città concorrono le incursioni di Sir Walter Raleigh, in cui lo stesso Berrio cade prigioniero, nel 1618 la morte del governatore D. Diego Palomeque, che tenta impedirgli il passo, ed il sacco e l'incendio della stessa San Thomas. Sir Raleigh giunto a Londra vi è decapitato, vittima, secondo dice Schomburgh, di una politica pusillanime.

Succede un'epoca di calma e l'Orenoco, ripresa l'idea di evangelizzazione, dovuta abbandonare in forza degli avvenimenti, è diviso tra i cappuccini di Catalogna, gli Osservanti di Aragona e la Compagnia di Gesù. I primi estendono la loro giurisdizione dal mare ad Angostura, come comincia ad essere chiamata San Thomas, per essere posta nel punto più stretto del fiume, i secondi da questi al Cuchivero e dal Cuchivero fino alla Serra Parima; nel Río Negro e nella Nuova Granata i gesuiti. Il fiume è aperto. Nel 1734 Ytturiaya e Solano si recano per l'Orenoco, il Cassiyurare e il Negro a Maravià o Barcellos, per riunirsi coi commissarî portoghesi, non incontrando altri ostacoli alla loro navigazione che quelli posti dalla natura, secondo che narrano, o suscitati ad arte loro contro dai missionarî stessi che vedevano di mal occhio altri riconoscere le ricchezze del fiume oltre le cascate di Atures e Maipures. Diaz de la Fuentes nel 1759 giunge egualmente fino ai piedi della Parima, e ne ritorna solamente causa l'impossibilità in cui si trova di passare il Randal de los Guaribos che in questo punto, a suo dire, chiude l'Orenoco. Nel 1764 Bobadilla che non mena a capo la sua esplorazione per mancanza di viveri, ed altri ed altri

fino ad Humboldt, che non oltrepassa che di poche leghe Esmeralda, e Codazzi e Schomburgh che con Humboldt rinnova il racconto di pericoli da parte degli indigeni, che chiama, se non m'inganno, Kirichana, in luogo di Guaribos, come furono sempre chiamati prima e dopo, ma che secondo Michelerra non esisterebbero che nella fantasia di qualche esploratore, e che Chaffajon, che ha rifatto il viaggio di Diaz de la Fuentes, non ha incontrato, abbenchè narri averli sentiti aggirarsi nella foresta.

Ma lasciamo le digressioni e torniamo a bomba.

Le rive basse e acquitrinose a poco a poco elevandosi, mutano fisionomia al fiume, e lontano all'orizzonte si disegnano azzurrine catene di montagne. Al S., come una grande linea pochissimo ondulata, i monti della Guayana, tra cui s'apre cammino il Caroni; più in quà al S.-O., quelli di Piacoa, sorgenti dietro l'Isola di Baranquilla al momento che passiamo Baranca, sulla sinistra poco a monte del principio dell'isola della Tortola dove l'Orenoco si biforca per formare il Macareo; e là all'O. quasi facendo barriera al fiume, che qui è grandissimo (più di 3 leghe), i monti del Castillo dove passiamo, circa alle 6, lasciando sulla destra le ruine di una vecchia fortificazione spagnuola. Alle 9 siamo a Porto Tablas a valle della foce del Caroni, uno dei fiumi più importanti della repubblica causa le ricche miniere di oro a cui conduce, da non molti anni esplorate. Porto Tablas, sito nel luogo dove gli Olandesi avevano fondato San Thomas distrutta da Berrio, poi missione Francescana, era ridotta a nulla colla soppressione di questa, avvenuta sui primi del secolo, un porto naturale della regione aurifera ha seguito gli alti e i bassi di questa, e non potrà lasciare di divenire una delle più importanti città dell'Orenoco appena che sia riunita al centro delle mine con una via ferrata già in progetto, e concessa se non ancora incominciata. Dopo una fermata di circa un'ora in cui un forte vento d'E.-N.-E., un *chuvasco*, come lo chiamano qui, ci fa ballare non troppo gradevolmente, riprendiamo la rotta per Ciudad Bolivar dove ci risvegliamo all'alba del giorno 7 ancorati al largo, attendendo l'ora di poter dar fondo alla spiaggia e sbarcare.

È il venerdì santo e tutti i pubblici uffizi, la dogana compresa, sono chiusi, non si riaprono fino a lunedì, impossibile quindi sbarcare i propri effetti, bisogna contentarsi di scendere a terra col poco che può portarsi in un piccolo sacco da notte e nulla più, a meno di non essere qualche privilegiato, e fare, col permesso dell'« Amministrador de l'Aduana marítima », un buco alla legge; io credeva di essere nel numero di questi, ma mi ingannavo.

Era all'Hotel Bolivar, dove era disceso col sig. De Bovet, un francese ammogliato a Caracas e simpaticissimo compagno di viaggio, furioso contro

simile cosa, quando fummo gentilmente sorpresi da un biglietto dell'Amministrador, sig. General Santiago Rodil, con cui ci si dava il permesso di ritirare tutti i nostri effetti senza bisogno di maggiori formalità.

Spesi i primi giorni facendo le visite ufficiali, e recapitando le lettere di cui ero latore, tra cui due mi furono utilissime: quella del sig. Julio Calcaño al fratello, Generale Alessandro, presso cui, lasciando l'albergo poco comodo, come lo sono tutti in questo paese, presi stanza; e quella del nostro agente consolare, sig. Soublette, al cognato sig. Federico Dalla Costa, cominciai ad occuparmi dei preparativi del viaggio, acquisto d'imbarcazioni, viveri, ecc. e di visitare nel frattempo la città ed i dintorni.

Ciudad Bolivar è situata sulla sponda destra dell'Orenoco, parte su una bassa collina granitica e parte lungo la stretta pianura che da questa si stende al fiume, il cui letto in tal punto è ridotto a poco più di 800 metri. Circondata da ogni lato da ampie *savane*, leggermente ondulate e spazzate dai venti dell'E. o dell'O., che quasi senza intermittenza si succedono regolarmente, per quanto a una latitudine N. di 8° 8' 52" e quindi vicinissima all'equatore, gode di una temperatura non molto elevata, 29° C., (la media del mese che vi ho passato è stata di 27° 1/2) e di un clima abbastanza salubre, e se ciò non fosse, il talento di uno degli ultimi presidenti dello Stato Bolivar avrebbe potuto renderla un focolare permanente di febbri. Al S.-E. ai piedi della collina su cui è edificata la maggior parte dei pubblici edifici, la cattedrale, la casa *de Gobierno*, il liceo, il vescovado, l'ospedale, ecc., si stende una laguna formata dal declivo delle basse colline circostanti e che comunicava per uno stretto canale coll'Orenoco che vi entrava periodicamente all'epoca delle grandi piene, dandole così una salubrità relativa nella stagione asciutta. Chiunque, anche il meno versato in materia, avrebbe cercato o di togliere addirittura la laguna terrapienandola o di facilitarne lo scolo per impedire il ristagno delle acque, ma a nessuno sarebbe venuto in mente di chiudere la comunicazione coll'Orenoco con un costosissimo muraglione e rendere così necessario e permanente il ristagno delle acque; eppure è ciò che fu fatto, e se Ciudad Bolivar fuori di una piccola zona, appunto sulla laguna in questione, gode tuttavia di un clima salubre, lo deve ai venti dell'E. e a quelli dell'O. che, come ho detto, succedonsi, soffiando regolarmente una gran parte dell'anno.

La sua posizione la dovrebbe rendere una delle più importanti della Repubblica; è a lei che dovrebbe far capo tutto il commercio dell'ampio braccio dell'Orenoco, e di parte di quello dell'alto Rio Negro o Guainia, ma anche qui si ripete il fenomeno che ora non sono molti anni si notava ancora a Manaos, di quasi simile posizione nelle Amazzoni che non essa, ma il Parà profittava delle grandi proporzioni acquistate dalla estrazione

della gomma elastica, e questo in favore della vicina Trinidad (soggetta agl'Inglesi che l'hanno in pegno di una somma che Venezuela difficilmente potrà sborsare) che più di questo vive, che del commercio di Demerara stessa. Mezzo unico per uscirne sarebbe, a mio vedere, il porsi in comunicazione diretta coi mercati d'Europa e d'America, e se oggi lo svolgimento commerciale di quest'ampia regione, di gran lunga inferiore a quello che dovrebbe e potrebbe essere, richiederebbe per ciò sacrifici non pochi da parte del Governo, credo che l'incremento che acquisterebbe il commercio del fiume in generale e quello di Bolivar in particolare, ne varrebbe la pena. Oggi però siamo ben lungi da ciò, se non dominano idee completamente ed apertamente contrarie.

Le miniere dalla regione aurifera del Caronì si stendono fino alla Gujana inglese; si dice che il Cujun pure è ricco di minerali, ma se esistono depositi non sono esplorati; facendo al principio capo a Ciudad Bolivar, e raggiunto come avevano un elevato svolgimento, diedero una ricchezza facile ma di breve durata, dovuta a varie e differenti cause; prima fra queste gli alti e bassi della produzione dei filoni, sentiti enormemente perchè una gran parte delle braccia valide, sottratte a favore dell'industria mineraria alle altre industrie estrattive, veniva nulla e spesso passiva, e dallo spostarsi lento per Trinidad o per Caracas, ma più per quella che per questa, delle sedi delle compagnie estrattive e quindi dei lucri e vantaggi delle medesime. In queste condizioni nulla più restava a Bolivar che dedicarsi alle industrie estrattive delle produzioni naturali a cui deve domandare d'ora innanzi la ragione della propria prosperità e vitalità, ma questa via gli è quasi stata completamente tagliata dalle successive concessioni fatte alla Comp. dell'Alto Orenoco dal Governo di Caracas. Con un colpo di penna si è semplicemente segnata la decadenza inevitabile, se non forse la morte, di una città. Non è una frase, è un fatto.

Due sono le concessioni in parola: la prima concede alla Compagnia il monopolio di tutta l'industria estrattiva dalla foce del Meta al Rio Negro e alla Nuova Granata; con la seconda il monopolio della *Sarapia* (fava tontra) in tutto il bacino dell'Orenoco dal mare alla Sierra Parima, alle Ande. Che cosa gli si toglie con ciò? Tutto il commercio della gomma elastica e del piassaba o *chiquelhuque*, radice avventizia di una specie di palma con cui si fanno corde, scope, tappeti, ecc., che sono circoscritti per la Repubblica al Cassiquiare, Rio Negro e in piccola parte Orenoco, al di là di San Fernando d'Atabasso, gran parte dell'olio di copaibe, *aceite de palo*, come lo chiamano qui, della *manteiga de tortuga*, sarapia ed altre industrie minori, come amache, fibre tessili, tabacco, ecc., il che rappresentava qualche milione, abbenchè siano imperfettamente svi-

luppate, e di cui non posso dare esattamente le cifre, perchè non mi riesce ritrovare le note che a tale scopo avevo preso. Tutto ciò è stato bruscamente sottratto colla prima delle concessioni, mentrechè colla seconda fu sottratto tutto il commercio della sarapia, il cui valore di raccolta superava di gran lunga tutte le altre industrie estrattive prese insieme, e che maggiore estensione avrebbe potuto prendere coll'aumento di braccia della cui mancanza tutto soffre qui. Certo che forse in generale le industrie tutte del fiume prenderanno uno svolgimento maggiore di quello che attualmente abbiano; ma questo ridonderà in utilità della Compagnia concessionaria e fino ad un certo punto della cassa generale della Repubblica a cui sono dovute le rendite delle imposte generali e del paese stesso, così monopolizzato per la facilitazione di comunicazioni che la Compagnia è obbligata a proporzionare, clausola che in parte ha già cominciato a compire. Tre piccoli vapori fanno il servizio, è vero, fino adesso non completamente aperto al pubblico se non per la corrispondenza, da Ciudad Bolivar ad Atures, due altri sono già pronti al disopra di questo *Randal* e faranno il servizio tra questo e Maypures. Presto anche il *Randal* di Maypures sarà trasposto, e il servizio sarà esteso fino a San Fernando d'Atabasso e di là pel Cassiquiare e il Rio Negro, mentre che i due *Randal* saranno trasposti per una ferrovia a sistema ridotto. Le difficoltà che per far ciò furono vinte, non eccessive in condizioni normali, sono grandissime, dato il luogo e le braccia su cui bisogna contare, e senza voler fare l'elogio a nessuno, non ci voleva che l'energia di M. Deloit per riuscire là dove ingegneri venuti espressamente di Francia per ciò, non avevano viste che il sogno di una fantasia esaltata, ma non praticabile; opinione, del resto, che prima di aver visto e toccato con mano io pure condivideva.

Ma tutto ciò può egli compensare la distruzione di una città? Ne dubito.

Non mi accusate di rubare il mestiere a Geremia, il più piagnucolante dei profeti, ma se come me aveste visto di fronte a Bolivar l'avanzo di una città, che pure fu qualche cosa e che si chiamò *Soledad*, ridotto a qualche casa e poche rivendite di liquori e che se oggi ha un'unica ragione di esistere, cioè l'essere il capo saldo della via terrestre che unisce Ciudad Bolivar a Caracas, forse forse trovereste che è troppo poco ciò che ne ho detto.

Intanto, un po' colla speranza di vedermi raggiungere da Serra, un po' ritardato dalla difficoltà di trovare una imbarcazione all'uopo, e trovatala dal tempo necessario per renderla atta a intraprendere un viaggio come quello che stavo per tentare, il tempo passava e non potei esser

pronto a partire avanti i primi di maggio, e se ciò mi fu possibile, lo debbo in gran parte ai buoni uffici del sig. Federico Dalla Costa e dei signori Fratelli Vicentini.

Il 4 maggio però, matricolate alla dogana la ciurma e la *piragua*, (è il nome che si dà al genere d'imbarcazione da me acquistato), arrivati i viveri e tutte le cose mie, ero finalmente pronto a partire e potevo telegrafare al sig. cav. Bensamoni, alla cui gentilezza ed ajuto tanto ed anzi moltissimo devo, che lasciavo Bolivar diretto alla sorgente dell' Orenoco. Alle 3 con buon vento mettevo alla vela, mentre il *patron* (pilota) volgeva all'equipaggio la sacramentale interrogazione che ho poi sentito ripetere tre o quattro volte tutti i giorni: — *Con quen vamos?* — e il *proero* rispondeva: — *Vamos con Dios — Y con la Virgen* — conchiude il primo.

« Venezuela » è il nome con cui è stata matricolata la *piragua* che al mio acquisto si chiamava il « Prussiano »; è un'imbarcazione larga m. 2,45 e lunga m. 8,60, fatta colla chiglia di una curiara a cui sono state aggiunte delle tavole per ampliarne i lati. Non è bella e non è nuova; ma spero che faccia il mio servizio fino alla fine o almeno fino a dove si può navigare in piroga. Colla vela spiegata, col suo *redondo* (il nome della vela quadrata usata per queste imbarcazioni), la sua tolda coperta di tela nuovamente dipinta, per quanto non sia assolutamente il mio ideale, non è neanche la peggiore delle imbarcazioni che si possano vedere: ha un difetto solo, per me, non è abbastanza chiatte e pesca troppo.

Il vento fresco empie tutto il *redondo* e la piroga fila contro corrente le sue tre miglia all' ora. Poco prima delle 5 giungiamo alla Playa Blanca e, benchè presto, ci arrestiamo. Il cielo nero minaccia un temporale e poi il primo giorno non si fa mai molta strada e si è obbligati di fermarsi prima dell' ora per accomodare il carico nelle imbarcazioni, facendo i mutamenti necessari per trovare le maggiori comodità possibili ed è ciò a cui mi occupo con il pilota e due dei miei uomini, mentre gli altre due preparano le amache per passare la notte. È un lavoro questo che si ripete con poche variazioni tutte le sere. Due pali solidamente conficcati nell' arena servono di sostegno all'amaca e al zanzariere; non vi sono zanzare, ma preserva dall'umido dell'aria la notte, protetta da una tettoja fatta di un rettangolo di tela da vela. È semplice, è fresco ed è comodo e in questi paesi preferibile in tutto alla tenda di cui ho provato gli inconvenienti nel '82, quando colla Commissione pei confini tra Venezuela e Brasile rimontai il Padancry e il Mararis. La ciurma tutta, parte per pigrizia, parte per non avere amaca, si involge nell' ampia coperta di lana, nella *cobica*, e si distende per dormire semplicemente sulla arena. Vi è uno che pare sia la prima volta che esce da Bolivar e sento

che gli altri si divertono a raccontargli storie di caimani, di jaguar, di vampiri da far venire i brividi, a meno che non lo facciano per me, ma è tempo perduto. Anch'io, come ogni europeo, la prima volta che ho messo piede in America avevo un'idea esageratissima di tutto ciò; ma oggi posso assicurare, che salvo casi eccezionalissimi, l'alligator, il caimano o il jacaré, come volete, non attacca. Due o tre fatti soli conosco in contrario e ci vuole un'imprudenza assoluta, perchè la sua vicinanza sia un pericolo; il jaguar e il puma in tutta la vasta estensione che ho percorso fino ad oggi, si comporta lo stesso. Nell'Isola di Marajò vicino al Parà si caccia il jaguar inseguendolo a cavallo col *lazo*; qui ho parlato con uno che di questa caccia ne fa un mestiere, un vecchio indiano che mi raccontava non essere mai stato attaccato, se non da animali feriti, che senza ciò fuggono. Pei vampiri, basta dormire con una coperta leggerissima o col *mosquiteiro* per essere garantiti. I serpenti, per esempio, sono un po' più rispettabili, ma fuori del *cuscavel*, o serpente a sonagli, nella *savana*, gli altri quasi non si incontrano di giorno e basta non avventurarsi la notte nelle foreste, il che del resto non so a chi possa venire in testa, perchè non siano un pericolo. Io ne ho veduti molti nei sei anni circa trascorsi da che sto in queste regioni, perchè sapendo che li raccoglievo, me li portavano, ma non ne ho incontrati che rarissimi.

Il 3 un buon vento E.-N.-E. che a poco a poco volge al N., ci fa approdare verso le 11 dopo circa cinque ore di cammino su una spiaggia dell'Isola Barlavela in faccia alla foce del Caris, affluente della riva sinistra. Sul tardi il vento si fa N.-1/4 O.; per ritornare un'altra volta E.-N.-E. con il temporale. Cerco approfittarne, ma inutilmente. Di cinque uomini non posso contare che sopra a due, che soli conoscono la manovra: Carmo, un indigeno del Rio Negro, e Gregorio Nieto, un *medio catire*, sangue misto di bianco e indigeno (*catire* vuol dir bianco); il resto, due mulatti di un sangue indefinibile e un *coolis* o indiano dell'India, non ne capiscono una peste ed è giuoco-forza gettarmi alla costa ed approfittare della prima insenatura che incontro per passare.

Il 6, costeggiando la spiaggia di Tucutucuna, passiamo alle 9 ant. di fronte al *pueblo de Almacen* sulla destra: due case di meschina apparenza sono tutto ciò che si vede. Mi dicono che poco più vi è. Alle 11 siamo all'Isola del Venado, lasciando a dritta la costa di Custua da dove ripartiamo dopo colazione con un buon vento E. 1/3 N. che va mano mano rinforzando fino a farsi fortissimo. La spiaggia è bassa, non presenta luogo per ripararsi; tanto meno il *baranco* dell'isola di fronte, che adesso che il fiume cresce, è pericolosissimo; quindi per quanto a malincuore mi trovo obbligato a correre coll'uragano che si scatena furioso. Per fortuna l'abbiamo

in poppa. Filiamo colla velocità di un piccolo vapore, rompendo le onde brevi e continue che si fanno sempre più minacciose: il timone governa a stento. Colla direzione che abbiamo, si va infallibilmente a dare in secco, bisogna piegare verso la barra per evitarlo. Ne dò l'ordine, il pilota cerca di farlo eseguire, ma mal destri perdono tempo, e ciò che attendeva accade: diamo in secco e la vela strappata dal vento alle mani inesperte che tentano ammainarla, ci tiene qualche istante in procinto di essere capovolti. Il pericolo non era della vita, chè in meno di un metro d'acqua tal pericolo non esiste, ma era per il carico, il che in quel momento era peggio. Il pilota tenta invano farsi intendere, ma i miei tre (mi facevano rabbia e mi forzavo a ridere) perdono coraggio, implorano, pregano, imprecano e impediscono col loro spavento all'unico che conserva il suo sangue freddo di poter fare qualcosa; per uscirne, visti gli ordini vani, sono obbligato a pagare di persona ed andare io stesso ad ajutare ad ammainare la vela. Il vento a poco a poco si calma, e dopo due ore di lavoro la piroga galleggiava un'altra volta e si gettava l'ancora al largo presso la spiaggia di Agua Serapa per passarvi la notte. Notte pessima, essendo obbligati di accomodarci come possiamo nella barca per dormire, il che è lungi dallo essere l'ideale delle umane comodità.

Nei giorni seguenti il viaggio continuava senza intoppo nè contrarietà alcuna. Il vento, debole la mattina, rinforzava abitualmente verso sera, facendosi talvolta impetuoso temporale, *chuvasco*, che io scansavo coscienziosamente quanto più potevo. Lasciavamo così dietro a noi oltre Almacén sulla riva destra, le foci del Carinpo, Mapures, Tapaquiras, Caño Brea ed il *pueblo de Bourbon*, antica missione degli Osservanti, il Fiume Serapa, la pietra della Pappona sulla sinistra. Dormivo il 7 all'Isola della Purya, un po' più a monte della foce dell'Aro, affluente di destra, il maggiore fino allora incontrato, la sera dell'8 ad un'isola della Bosa del Pao sulla sinistra, giungendo il 9 a Muitaco. Poco meno di 200 abitanti, una cinquantina di case di paglia dalle pareti di terra, una chiesa senza cappellano, ecco Muitaco. Ho prese sul luogo due fotografie, che ne danno un'idea più di qualunque descrizione. Ne riparto alle 12 dopo aver fatto una pessima colazione a terra e carissima. Sulla spiaggia Maria-Luisa, riva sinistra, un jaguar, il terzo che mi è dato vedere da che viaggio nell'America centrale, fa la sua apparizione. Gli mando due palle, ma inutilmente. Non sono mai stato un grande tiratore, ma da bordo non prendo in una casa, e sì tiro moltissimo, per esercitarmi, sui caimani che non mancano e sono un eccellente bersaglio, che raramente si sottrae prima del terzo o del quarto colpo. La notte si passò alla spiaggia del Coval. Il fiume seguita a crescere, nella notte ha fatto 17 centimetri.

L'11 comincia il giro. Il fiume, che fino a qui con pochissima deviazione dall'O.  $1/4$  S.-O., fa un largo giro in forma di una *S*, dal S. fino ad esser S.  $1/3$  E. e il vento che senza ciò vi sarebbe favorevole, ci diviene non solo inutile, ma ad un certo punto contrario. Questo ampio giro è determinato da una bassa catena di colline granitiche, la maggior parte graniti decomposti e ricomposti, che tagliano ad angolo retto il corso del fiume, costretto a ripiegarsi in sè stesso e girare l'ostacolo.

Al principio di questa *S*, e precisamente dove venendo dal S. ripiega bruscamente all'E. vi è il Randal de Camiseta, già più di una volta ostacolo serio ai primi navigatori, ma che io ho passato quasi senza accorgermi, come non mi sono accorto di Santa-Cruz, già missione, che il mio pilota dice abbiamo lasciata indietro sulla riva sinistra, ed è là infatti che la segna Codazzi, che ho riscontrato esattissimo e degnissimo di fede per tutto ciò che ho potuto constatare personalmente rimontando il fiume, come ho fatto, col suo atlante alla mano: e sulla fine quando dall'O. piega al N. venendo dal S.  $1/4$  E., un po' più inclinato di quanto lo segni il Codazzi, ma che può esser per difetto di calcolo esatto, di declinazione dell'ago magnetico, sbocca il Guanacapana (Corumutapo sulla carta) nel cui letto, al dir sempre del mio pilota, si trovano dei cristalli azzurri e verdi bellissimi. Confesso che ho avuto un istante la voglia di andare a vedere cosa erano, ma me ne han distolto i tre giorni di viaggio e la prospettiva di non poterlo fare colla mia piroga. Percorremmo la curva un po' a remi un po' a *palanca* (chiamasi così il far camminar la barca per mezzo di lunghe pertiche dette *palancas*, che non si possono adoperare che dove il fiume non è troppo profondo, perchè devono appoggiarsi sul fondo per poter agire; come si chiama in italiano, non lo so) e non ho potuto far rimettere alla vela che poco abbasso di *Las Piedras*, piccolo gruppo di popolazione ritirata in faccia della *Boca de l'Infierno* dove arriviamo poco prima di mezzogiorno del 12. Il *pueblito* è costituito di 5 o 6 case di pescatori poste sulla riva destra, case di paglia come al solito, e null'altro.

La *Boca del Infierno*, confusa spesso col Randal Camiseta, ne è però parte integrante, perchè determinata dall'affioramento di pietre appartenenti alle medesime colline granitiche, che determinano il Camiseta, e la *S* del fiume prima di giungere a Mortaco, si presenta chiudendo l'orizzonte con un largo *C* le cui massima curva è al N., formata da negre pietre granitiche tra cui l'acqua passa spumando; è imponente, ma la fotografia che ne prendo è assolutamente insignificante. Il passaggio non è dei più facili, ma il vento è favorevole e noi passiamo senza difficoltà alla vela, rasentando una pietra, ora fuor d'acqua, dove l'« Apure », uno dei battelli a vapore della Compagnia Lees che fa il servizio tra Nutrias e Bolivar, diede

contro alcuni anni or sono, miseramente colando a picco. Oltrepassato il Randal, il fiume ampio, colle sue spiagge bianche che cominciano a sommersi, la sua costa bassa e boschiva, riprende l'aspetto maestoso e tranquillo, tutto speciale agli ampî fiumi di queste regioni, e solo qualche caimano, qualche ardea, qualche anitra, animano l'immenso deserto, dando occasione a spessi colpi di fucile e fornendoci talora largamente la tavola.

La notte dormo alla Playa da el Pollo, e passata la mattina dopo con buon vento l'Isola della Gallina, lascio alla mia destra, sulla riva sinistra, Maipire, uno dei più importanti villaggi del fiume per la sua posizione poco a valle del Caura, situato sopra una costa elevata e boschiva in una splendida posizione, e sono costretto a fermarmi alla Punta d'Ignazio perchè il vento improvvisamente mi viene a mancare e dormo la sera al Caño Còpeta.

Finalmente ecco qualche cosa che si muove sul fiume. Sono tre piccoli *curiari* che vengono, a quanto dicono, da *unos corrucos alsì cerca*. Uno se ne distacca e si accosta. È un negro, due bambini e due donne, una negra e l'altra mulatta, con cappello a piume e *toilette* completa, comprese le scarpe, il che non è qui straordinario, che mi domanda se gli dò passaggio fino a Caicara. Ricuso, naturalmente, e invece acquisto una grossa tartaruga dell'identica specie di quelle delle Amazzoni, e due *terecas* (*emis tracaja-Martins*) e seguito il mio viaggio senza altri incidenti.

Il 14 e il 15 mi vedono lungo la costa dell'Isola dell'Alemanno e quella di Bertoldo, dietro cui sbocca il Caura venendo dal S.: che come tutti i principali fiumi della riva destra si presume venire dal sistema del Parima, ma le cui vere sorgenti sono ignote, condizione in cui si trovano quasi tutti gli altri fiumi della stessa riva.

Il 16 sono al Buciadero. La piroga comincia a far acqua in una maniera inquietante e siamo obbligati a fermarci per ripararla. Ci siamo arrestati vicino ad una *cova* di caimano, e i piccoli caimancini pullulano intorno a noi. Riesco a prenderne un pajo che metto nell'alcool; possono avere al più quindici giorni. Il caimano suole scavare una buca abbastanza profonda nell'arena, dove depone delle uova bianche, dal guscio molle, della grossezza di un pugno, in numero non costante, ma che oltrepassa la trentina (qui non ne ho incontrate che già schiuse, ma nelle Amazzoni ho avuto l'occasione di vedere varie dozzine di cove, in cui il numero delle uova oscillava tra 31 e 36, una sola mi ricordo non ne aveva che 28, ma portava la traccia di essere stata frugata), grossolanamente ricoperte coll'arena. Sono in questo stato abbandonate a loro stesse e il sole si occupa dell'incubazione che dura, secondo informazioni, una quarantina di giorni. Ho sentito raccontare più di una volta che la madre si pone in agguato vicino al caro mucchio e suole precipitarsi sul mal cauto che volesse impadronirsene. A me è capitato una

volta sola, e ciò nel Purus nel 1879, poco al disopra del luogo *Provvidenza*, di dovermi difendere da una di quelle bestiaccie che *aveva l'aria* di volermi attaccare, mentre contava e distruggeva le uova di un grosso mucchio, ve ne erano 33, ma un buon colpo di fucile a grossi pallini la fece retrocedere. È tutto ciò che posso dirne.

Il 17 passo Tukuragua, piccolo villaggio mezzo abbandonato. Restano 3 case e una dozzina di abitanti sprovvisti di tutto. Il 18 passo l'Isola del Tigre e il 19 passo Alta Grazia, già missione degli Osservanti e che ancor sui primi di questo secolo era assai importante, da quanto ne dice il Codazzi; ma oggi la selva, padrona dispotica del luogo, non lascia che qualche palo a testimoniare ancora che qui fu un *pueblo*. Poco al disopra, presso la Playa de la Seiva, minacciamo sommergere, causa le false manovre di uno dei miei uomini, il che mi fa vedere la necessità di cambiare la ciurma appena possa e mi obbliga a fermarmi e passare la notte qui, benchè sia ancora molto presto.

Il fiume cresce, cresce tuttavia, ma qua e là vi sono ancora delle spiagge scoperte, benchè il fiume tenda già a prendere la sua fisionomia invernale, o a meglio dire estiva, perchè siamo sempre al N. Il 20, passate le pietre della spiaggia della Seiva che si disegnano rosee sulla nostra destra e di cui prendo una assai buona fotografia, giungo alle 5 pom. a Las Bonitas, sulla riva destra, in faccia ad un altro gruppo di pietre da cui prende nome il villaggio.

Las Bonitas è un piccolo *pueblo* sorto dalla fusione degli avanzi di Alta Grazia e di un'altra missione del Cuchivero, di cui mi è sfuggito il nome. Deve la sua esistenza, più che ad altro, all'essere il punto cui fanno capo le ampie possessioni che il Generale Joaquin Crespo ha sul Caura, e allo sviluppo che, per l'impulso da lui dato, hanno preso l'agricoltura e sopra tutto la pastorizia in quel fiume. Il Generale, come mi avevano detto in cammino, era qui, e avevo per lui una lettera del Vescovo di San Tomaso di Guajana, titolo che portano ancora i vescovi di Bolivar. Nel tempo che mi preparavo per andarci a terra gliela mandai col mio biglietto a mezzo del pilota. Pochi minuti dopo un gentile biglietto del Generale mi faceva sapere che la lettera era stata ricevuta, e che il suo agente, il sig. Oublion, veniva ad invitarmi ad andare a terra. Fatta la visita ritornavo a bordo, dove pochi minuti dopo veniva il Generale stesso col *Jefe civil* e l'agente per pregarmi ad accettare l'ospitalità nella casa del Jefe; ciò che accettai con piacere causa le quasi regolari piogge della notte che ci accompagnarono da Cópeta fino a qui, obbligandomi spesso e volentieri a lasciare la mia amaca, per quanto protetto da una tela cerata che mi ripara dall'acqua, ma non dagli stramenti. Fino ad ora abbiamo

avuto temporali, non acqua calma e continua: una giornata di pioggia non l'abbiamo avuta in tutto il viaggio.

Il Generale Crespo, che è stato Presidente degli Stati Uniti di Venezuela nell'ultimo biennio, e a cui è succeduto l'illustre Americano che lo è ancora attualmente, è un bell'uomo sulla quarantina, di una figura franca ed aperta, di modi affabili e cortesi che mi hanno assolutamente cattivato. La conversazione si è svolta naturalmente sul mio viaggio, sulle risorse del paese e sul progresso del Caura a cui egli si dedica, e per cui egli avrebbe delle idee di colonizzazione europea, a mio parere, non pratiche. Si tratterebbe di trasportare qui degli agricoltori a cui non si darebbe in proprietà la terra, ma si pagherebbero secondo il loro lavoro, cosa che ben pochi, credo, accetteranno. Per cambiar padrone soltanto preferiranno ancora, spero, restare con quello che hanno, che venire a cercarne dei nuovi oltre mare. Prima di prendere congedo domandai notizie del sig. Chaffanjon, l'esploratore francese da poco ritornato dall'Alto Orenoco, di cui avrebbe scoperto le sorgenti, e del sig. G. Orsi con cui eravamo rimasti intesi a Bolivar per salutarci passando. Non essendo essi lì, ma nell'interno, occupati a fare il rilievo delle proprietà del Generale, questi ebbe la bontà di spedire un uomo per avvertirli del nostro arrivo.

L'indomani del mio arrivo il generale partì per Caracas. È un viaggio di 16 giorni in media, secondo la stagione e lo stato dei torrenti che bisogna passare, e lo si fa a cavallo, essendovi per ciò una stazione di bestie dall'altro lato dell'Orenoco. Il giorno dopo partivano il *Jefe civil* e l'agente e la maggior parte delle persone che avevano un momento animate le quattro strade deserte del villaggio, ed io stesso a sera, verso le 4, non vedendo arrivare nessuno, colto al passo un buon vento, metto alla vela e parto.

Stavo nella Playa de la Cuccuyera, prendendo un bagno, quando fui raggiunto da un uomo che era venuto con una piccola curiara, portatore di un biglietto di Orsi, annunziandomi che erano giunti e mi aspettavano. Ritornai immediatamente col medesimo mezzo, era bene il meno che potessi fare; essi per stringermi la mano avevano fatto 85 chilometri, una passeggiata di due giorni e lasciai ordine alla gente della piroga di raggiungermi la mattina dopo.

Il 25 mi rimettevo in viaggio accompagnato da Orsi e Chaffanjon da cui mi separai il giorno stesso arrivati a Palmare.

Chaffanjon sa esattamente quello che penso della sua esplorazione, e quando gli ho fatto leggere il passaggio di Diaz de la Fuentes riportato dal Michelena, che ho trascritto in una mia da Caracas, mi è parso scosso nella convinzione della sua scoperta, o a meglio dire: trovando esatta la

descrizione che quello ne fa, mi diceva che erano quelle e non altre le sorgenti dell'Orenoco. E dopo tutto perchè no? Non sarebbe accaduto che un fatto, curioso se volete, ma un fatto, Diaz de la Fuentes, umile come tutti quelli che sanno, ha creduto più agli Indiani che forse non ha capito, che ai propri occhi, e non ha avuto il coraggio di dire queste sono le sorgenti, benchè rileggendolo attentamente si potrebbe forse ammettere che egli lo credesse. Infine se, come si suol dire, il diavolo non ci mette la coda, spero prima o poi di poterne dire qualche cosa, per ora è impossibile. Il 26 era alla spiaggia del Mustiqueiro, riva sinistra, il 27 dormivo sulla spiaggia del *Rabo salado* (nome della Sariga), riva destra, e il 28 a Caicara, dove ricevo una simpatica accoglienza dal *Jefe civil*, sig. Silva, e dal sig. Sampiero.

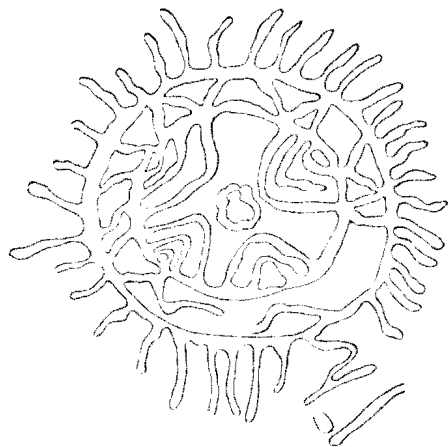
Caicara è la popolazione più importante dopo C. Bolivar dell'Orenoco, ha circa 400 abitanti, una chiesa (senza nessuno per officiarvi, come dappertutto del resto), due scuole e varie case commerciali assai importanti, però in decadenza, come tutto l'Orenoco in generale. Oltre le due strade regolari lungo il fiume, stendentesi come stretta valle ai piedi di una collina granitica, sul pendio di questa già esistettero varie vie di cui oggi appena si incontrano le tracce, benchè abbia trovato più d'uno che mi diceva ricordarsi averle viste abitate a suo tempo. Prima la guerra dell'indipendenza, in cui fu saccheggiata e distrutta, poi quella civile di 5 anni che terminò col trionfo del partito che oggi ancora domina e alla cui testa è il Generale Gusman Blanco, in cui fu nuovamente distrutta, ha fatto sì che per quanto una delle più antiche missioni della Compagnia di Gesù sia un *pueblo* di ieri.

Tutto ciò che resta d'antico è una incisione indigena che si trova lungo la riva del fiume, sopra una pietra, poco al disopra del livello delle piene maggiori. Rappresenta essa un jaguar (la chiamano infatti *la piedra del tigre* e l'attribuiscono ai gesuiti), fiancheggiata da un sole. Il lavoro è evidentemente indigeno e l'incisione è fatta confricando pietra contro pietra, come quelle che ho trovato nel Wapis alla foce dell'Apapury, nel Rio Negro presso Moura e alla foce del Rio Blanco, e nelle Amazzoni nel luogo detto Las Lages, poco a valle della foce del Rio Negro e del Solimoeigh e che ho l'anno scorso presentato al Congresso degli Americanisti a Torino.

Ne riparto il 1º di giugno, essendo stato obbligato a fermarmi più del previsto per fare delle riparazioni che si erano rese indispensabili alla piroga e per rifornirmi di carne secca. Passo avanti Cabruta sulla riva sinistra (Caicara è sulla destra), poco abbasso la foce del Guarico, poche case di paglia e nulla più.

Il fiume che dal Torno fino a qui viene, salvo piccole curve, dall'O.,  
 muta con una rapida curva la sua direzione e viene dal S., ricevendo

II.



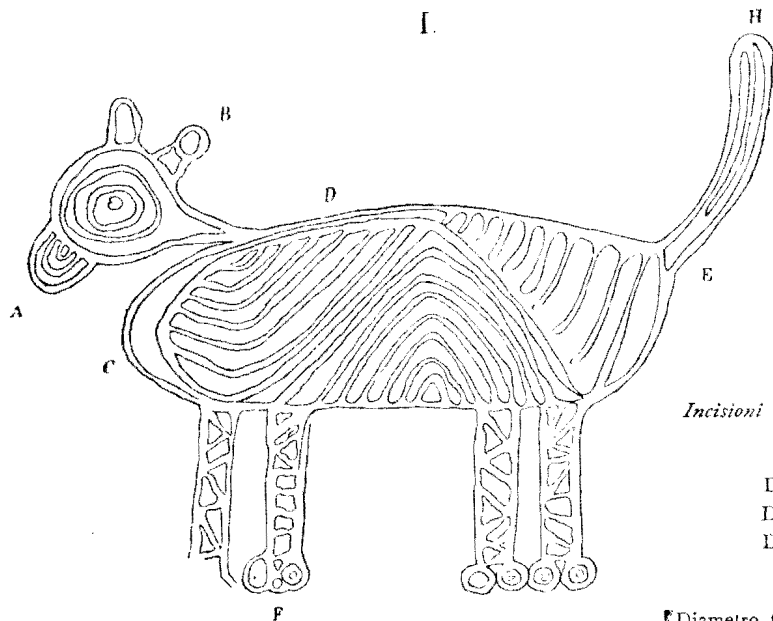
*Incisioni esistenti sulla « Pictra della Tigre », presso Caicara.*

FIG. I.

Da A a B = 0<sup>m</sup> 40; da A ad E = 1<sup>m</sup> 60  
 Da C a D = 0<sup>m</sup> 35; da D ad F = 0<sup>m</sup> 93  
 Da E ad H = 0<sup>m</sup> 45.

FIG. II.

¶ Diametro totale maggiore 0<sup>m</sup> 52, Raggio interno maggiore 0.20  
 Id. id. minore 0<sup>m</sup> 36, » » minore 0.10



dalla sinistra il Guarico e l'Apure che quasi paralleli gli sboccano dall'O. 1/4 N.. La curva è determinata dai Cerros di Caicara, il cui punto estremo, il Cappuccino, fa pennello, obbligando il fiume a gettarsi verso Cabruta, dove trovando una costa alta e rocciosa si volge forzatamente all'E.

Dormiamo, la sera, poco a monte del Cappuccino, il 2 passo l'Apure e dormo a monte del Cerro del Negro Parado, chiamato così da una strana pietra, che come un vecchio castello in ruina domina il fiume dall'alto di un enorme mucchio di massi granitici; sulla foce del Lago Guaricoto, dove il 3, prima di rimettermi in cammino, vado a fare un giro per ammazzare qualcosa che ci liberi dalla monotona carne secca. La sera stessa dormo al Cogoiol. Si va lentamente, il fiume è grosso e faticoso per le spesse *chorreras*, luoghi dove la corrente, battendo sulla costa rocciosa ed essendone respinta, acquista una maggiore velocità, che man mano avanziamo, spesseggiano; oltre che gli uomini non sono abituati nè al remo nè alla palanca, e come il vento è cessato affatto, e se talora ne soffia l'abbiamo contrario, siamo costretti ad ogni punta di passarla a *spiac*. È questo il più lento e il più incomodo dei mezzi per rimontare un fiume. Ci si ferma, afferrandoci a una pianta, a una sporgenza, a qualche cosa insomma che resista, due uomini saltano in una curiara, che da Caicara per questo scopo sono obbligato di portare a rimorchio, vi passano le tre pezze di fune di Piassaba che vanno accomodate sulla tolda, rimontano la corrente, legano uno dei capi della fune solidamente in qualche punto, ritornano alla piroga, e qui allora tutti si mettono ad alare, fino a che giunti alla fine della fune l'operazione si rinnova, con che gusto ciascuno lo può immaginare. Il mezzo è noioso sempre, ma quando poi vi è gente che non sa, è un martirio superiore ad ogni forza umana, ed io che mi sono lasciato intenerire a Caicara, sono assolutamente obbligato a decidermi di far di tutto per mutare la ciurma appena arriverò ad Urbana.

La mattina del 4 passo l'Incaramada, uno dei più strani e stupendi gruppi di massi granitici che io mi abbia visto, e sì che in questa strana regione, dove le valli sono detriti di antiche catene granitiche, decomposte dall'azione combinata dell'acqua e del sole, di cui le montagne attuali non sono in gran parte che gli scheletri o i resti di questi, ne ho visti a migliaia. A pochi passi dalla riva esistette una missione ed un *pueblo*. Dove sono oggi? Dormo la sera alla Playa del Sanniro, riva sinistra, dove abbiamo potuto arrivare grazie ad un soffio di vento che ci aiuta a traversare l'Orenoco, largo in questo punto qualcosa come 1200 metri. Nel tempo della traversata una nuvola di cavallette passava il fiume in senso contrario. Erano migliaia di migliaia, l'invasione maggiore che fino ad ora abbia visto. Un fenomeno curioso: è dalla Bonitas che ci accom-

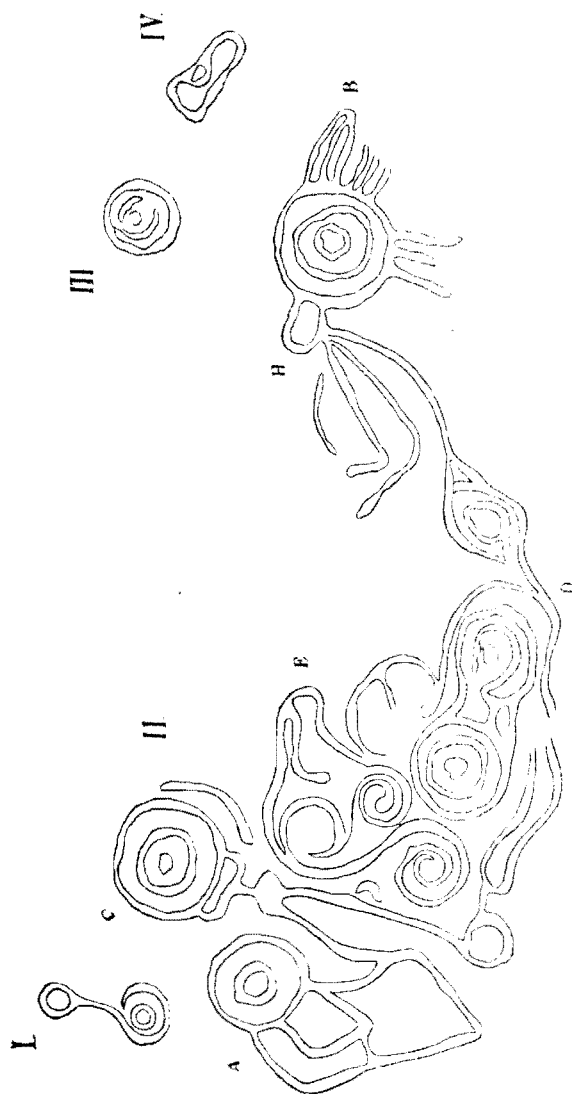
pagnano, a Caicara le alte erbe della riva ne erano coperte, non sono seguite da nessuna specie di uccelli, e si che in queste regioni i *tiranni* abbondano. La specie che ho incontrato qui è quella macchiata di nero; quelle di Caracas sono rosse, ma di identica grossezza, dai 4 ai 5 centimetri. Le spiagge si vanno facendo tutti i giorni più rare, sommerse dal fiume che cresce continuamente, lasciando scoperti solamente i punti più alti, coperti da bassi cespugli di una pianta che rassomiglia moltissimo, per l'aspetto, ai nostri scopeti, dove si comincia a trovare difficilmente un posto su cui mettere l'amaca e passare la notte. Avevo voluto al principio calcolare il crescere delle acque, ma ne ho dovuto smettere l'idea. Non restando fermi in un punto l'ho trovato ineffettuabile. Calcolando però 7 metri l'aumento del fiume da che ho lasciato Bolivar, credo ancora di essere al disotto del vero, e fino ad ora la piena non è grande. Le traccie delle grandi piene appariscono chiare sulle roccie lungo la sponda, all'Incaramada, per esempio, dove mi sono divertito a misurarne l'altezza fino a metri 5.20 al disopra del livello attuale, il che darebbe da 12 a 13 metri le piene maggiori.

Il 5 passo la foce del Cabullare, il 6 dormo alla spiaggia de la Seiva, il 7, l'8 e il 9 seguendo ora la riva sinistra, ora la destra, siamo il 10 a Buena Vista, e l'11 di giugno finalmente, ad Urbana. Unico fatto saliente di questi ultimi giorni è una minestra piena di ogni sorta d'insetti, che avrebbe fatto la delizia forse di un entomologo, ma non certo la mia, e che mi obbligò ad andare a letto senza cena.

Urbana ha circa 300 abitanti, e se come situazione commerciale è inferiore a Caicara, ne è però superiore come posizione e condizione. Posta di fronte alla foce dell'Arauca, con comunicazioni facili coll'Apure e la Nuova Granata, allo sbocco di un'ampia pianura ricca di pascoli assai buoni, ai piedi di una collina granitica, anch'essa è prospera e abbastanza ben tenuta.

Avevo una lettera pel sig. Nicola Trabasilò, un Italiano stabilito qui fino dal 1869, e forse il negoziante più importante del luogo, che mi è largo di buona e cordiale ospitalità ed è forse a questo e al fatto di non aver mai mancato di carne fresca in tutto il tempo che fui obbligato a restar qui, che debbo l'eccellente impressione lasciata da Urbana. Ma non vi è rosa senza spine; è qui che ho fatto la prima volta conoscenza con una nuova specie di *playa* (è il nome che si dà generalmente a tutte le invasioni di insetti, come zanzare, piovre, ecc.), i *coquitos*, una specie di piccolo coleottero dalle elitre rosso cuoio che, irritato, secerne un umore caustico e puzzolente. Se non avete avuto la previdenza di non accendere il lume, vi riempie la casa a migliaia e vi obbliga a sloggiare; io almeno,

sono stato obbligato a sloggiare, ma la stessa sera vi era ballo in una casa non molto lontano e hanno seguitato a ballare lo stesso fino ad ora tarda, malgrado il puzzo. L'impiantito di terra battuta, come le nostre aje, luccicava ingrassato dalle vittime alate. Per fortuna che non si presentano tutte le sere, ma solamente nelle belle sere stellate, senza vento e senza nuvole, e soltanto dalle 7 alle 9, ore che si passano volentieri chiacchierando e fumando all'aria aperta sulla riva del fiume.



*Incisioni esistenti presso Urbana, nel luogo detto il CHONO DEL TROMBILLO.*

FIG. 1. Lunghezza 0<sup>m</sup> 21 occhio superiore 0.036; inferiore 0.10.

FIG. 2. Da A a B = 1<sup>m</sup> 80; da C a D = 0<sup>m</sup> 75; da A ad E = 0<sup>m</sup> 55.

FIG. 3. Diametro maggiore = 0<sup>m</sup> 16.

FIG. 4. Lunghezza = 0<sup>m</sup> 18.

La fermata ad Urbana si prolunga fino al 26; sono obbligato di far riparare un'altra volta la piroga. Non faccio per vantarmi, ma comincio a credere di aver preso quello che si chiama volgarmente una veste.

Approfitto della sosta forzata per fare ripetute escursioni nella *savana* e nei monti vicini. In un piccolo corso d'acqua, il Trombillo, che scende dai monti a ridosso del villaggio, dove meno me lo sarei aspettato, a circa 40 metri sul livello del fiume, da cui dista quasi un chilometro, ho trovato un'altra incisione indigena, similissima per carattere e disegno ad un'altra esistente nel Rio Negro presso la villa di Moura, coincidenza forse non del tutto casuale. Ai piedi vi erano tracce di scavazioni fatte, a quanto mi fu detto, per cercare il tesoro, che i Padri Gesuiti, anche questa fu una missione loro, vi devono aver sotterrato.

Finalmente il 23 la piroga è pronta e nello stesso giorno riesco pure a mettere insieme la nuova ciurma, perchè l'altra l'ho lasciata in libertà appena arrivati. Essa mi accompagnerà fino ad Atures, là poi vedrò. Ecco come è composta: D. Juan Malpica, Commissario del circondario d'Urbana, è il mio pilota, a cui si aggiungono, come marinai, Pedro Noriega e Manuel Hernandez, un Barè, non troppo puro, dell'alto Rio Negro e Bantissa, uno splendido tipo di giovane Guahibos, *cuñados*, come essi si chiamano, ma non con il significato di parentela, ma sì con quello piuttosto di compagni, traduzione della parola Tupi *ruaiara*, che oltre il significato di cognato ha anche questo. Qualche cosa come i fratelli d'arme del Medio-Evo. Fatto curioso, ma che ho già riscontrato più volte tanto nelle Amazzoni che qui e che spesso ci obbliga, ingaggiandone uno, ad ingaggiare anche l'altro. A C. Bolivar un uomo che aveva già mezzo impegnato per partire, come pilota, si è rifiutato all'ultimo momento di accompagnarmi, non avendone io voluto accettare il *cuñado* perchè, a quello che mi era stato detto, ubbriacone. Non potrei giurare, per esempio, di aver guadagnato nel cambio. Mah!

Avrei potuto partire il 25, ma come l'avevo previsto, non fu possibile. Chè qui nel Brasile, e, secondo mi dicono, in tutta l'America del Sud, il giorno dopo S. Giovanni è festeggiato dovunque dal popolo con fuochi danze e classiche sbornie, che durano dai due ai tre giorni, il 23, il 24 e spesso il 25, giorno dell'*interro* (seppellimento), come lo chiamano al Brasile, in cui si dà fondo alle provvisioni che per caso restassero dei giorni precedenti. Conosco gente che si crederebbe disonorata se non potesse ubbriacarsi in giorno sì solenne. Il mio pilota, per esempio, ne ha presa una, i cui resti lo hanno accompagnato un 5 o 6 giorni, e che mi ha valso la seccatura di una serenata il giorno del Santo. Niente di più impossibile che queste serenate fatte a qualunque ora del giorno e

della notte, composte abitualmente di un chitarrista, di un cantore e un suonatore di *marache* (nell' Amazzoni *maraja*), zucche vuote ripiene di sassi o frutta, assicurate al capo di piccoli bastoncini. Il cantore vi fa una tirata improvvisata e rimata, ma dove il più delle volte non esiste nè senso comune, nè ritmo, e gli altri due lo accompagnano nel modo più infelice che si possa immaginare, e cantano e cantano, e suonano e suonano, accompagnati da una folla che pare si diverta, a meno che non sia lì per vedere come sopportate un simile martirio fino a che non gli abbiate mandati in pace con qualche bicchiere di *rhum* o li mettiate il più gentilmente possibile alla porta, che allora se ne vanno a cantare dal vicino, percorrendo così, fino a che possono stare in piedi, tutto il paese. Eppure mi hanno fatto ricordare tante cose!

La mattina del 26 finalmente lasciai Urbana e n'era tempo! 15 giorni in un paese, come questo, sono più che non occorrono per farvi desiderare il deserto, sopra tutto causa il cattivo tempo, con quattro giorni e mezzo senza poter far nulla, chè la *playa* vi toglie la voglia di scrivere e di leggere, e capisco come un lungo soggiorno inutilizzi ed abbrutisca la natura meglio dotata. La sera dormo a Las Beis nella casa del Commissario del Visindario del medesimo nome, un subordinato del mio pilota. Uno dei miei uomini ha avuto la febbre nella notte, ma il giorno dopo tornò senza difficoltà al lavoro, rimesso in piedi da una dose omeopatica d'arsenico. Ridete, ma sono omeopatico e me ne trovo contento.

Il 27 dormimmo al piede del Cerro S. Luiz, che limita al S.-O. la savana d' Urbana: il 28 passiamo la foce del Capanapara, affluente della riva sinistra, e costeggiando sempre la riva destra, dormiamo il 29 sulla costa di Baraguan, il 30 passiamo le foci del Suapure e Caripo e siamo il 1° luglio al Coroso, e di qua al Baraneo il 2. La pioggia, che ci ha quasi sempre accompagnato fino qui, fina e insistente tutta la mattina, pare voglia darci pace. Le spiagge sono del tutto sparite, e siamo obbligati a dormire nella foresta, dopo esserci bene assicurati, che non vi sono alberi morti, nè rami secchi, che potrebbero essere un pericolo se nella notte ci sopraggiungesse un temporale, e anche questo ci riesce cosa assai difficile, perchè il fiume le ha inondate quasi tutte, ciò che ci obbliga a fare ora più lunga, ora più breve la giornata, a seconda della probabilità di trovare un luogo adatto, dove appendere le amache.

In queste condizioni impossibile resta, più che difficile, calcolare la massa d'acqua fluitata, perchè ciò che si vede è poca cosa in confronto della parte che si nasconde nelle foreste inondate. La piena però non è delle maggiori, e da qualche giorno accenna a decrescere. Ad Urbana, dove il fiume ha circa tre chilometri da sponda a sponda, nelle massime

piene diviene un mare, le savane della foce dell'Arauca sono inondate per miglia e miglia, e il fiume aprendosi un passo ai piedi del Cerro di San Luiz taglia la savana, che è dietro il villaggio, rientrando nel proprio letto a Buena Vista e lo rende di tal forma un'isola.

Passata la foce del Billacoa o Anyacoa, come lo chiama Codazzi, dormiamo nella foresta di fronte all'Isola di Bararuma, avendo alla nostra destra le creste nere del gruppo di colline granitiche del Castillito a cui arriviamo la mattina del 3. È questo il punto, fino ad ora, più stretto dell'Orenoco; qualche cosa meno di 700 metri.

Alla fine del secolo scorso ancora esistevano un *pueblito* e una missione di gesuiti nella stretta valle che si stende ai piedi delle colline che formano il gruppo del Castillito; oggi non esiste più che una ruina di grosso muro di cinta, a mezza costa dell'enorme monolito che a forma di mammella si spinge sul fiume, e che preso per avanzo di fortificazione ha fatto dare il nome di Castellito al luogo.

È qui che l'Orenoco prende uno strano aspetto. Muri neri a picco sul fiume di distanza in distanza; a destra e sinistra, come colossali segni millarii su una via di giganti, si alzano a perdita di vista monoliti granitici a forma di mammelle su cui la corrente rompendosi forma cascate o rapide che rendono penosa e difficile la navigazione per chi, come noi, è obbligato ad andare costa costa.

Nella giornata passiamo Oillita e dormiamo a valle del Mongota in un cumulo dove abita una famiglia di Piaroa civilizzati, *racionales*, come dicono qui, giacchè chiamano *irracionales* gl'Indiani. Ho avuto la disgrazia di domandare ad uno dei membri della famiglia se era realmente Piaroa e mi son sentito rispondere: *yo soi racional*, colla ferezza di un hidalgo. Il 4 passiamo il Mongota, curioso monolite ripido e inaccessibile da qualunque lato si osservi, la cui sommità è coronata da una spessa vegetazione, dove, secondo la tradizione, deve esservi nascosto un tesoro dai padri gesuiti, come al solito! Verso mezzogiorno siamo al Marimari. Di fronte, sulla riva sinistra, si alza un'altra mammella granitica che è chiamata la *Piedra del Tigre*, perchè vi è incisa una coppia di jaguar. Come è naturale ebbi voglia di vederla, e nel tempo che la piroga con tre uomini seguiva la riva destra traversai il fiume con due e fui a vedere cosa era. Tempo perso! Esistono, è vero, ma non hanno nessuno dei caratteri che a mio avviso distinguono i lavori indiani, e non volendo perdere il mio tempo, senza averne neanche preso il disegno, feci invece alcune fotografie del Marimari e della riva destra.

Il 5, passata Chirichana, dove pure esistette una missione, oggi nello stato di tutte le altre, abbandonata (non vi è che una casa con mezza

dozzina di abitanti), giungemmo alla pietra di Cariben. In una delle isole che in questo punto intersecano il fiume, e nella prima appunto per chi lo rimonta, abita una famiglia di Piaroa che accorse intiera a renderci visita. Gli uomini e i ragazzi son nudi con quattro dita di stoffa davanti e di dietro assicurate alla vita con un cordone di *tucum*, le donne son due, una vecchia e una giovane, vestono un camicione di *percal bleu* a fiori gialli, il *non plus ultra* dell'eleganza. Hanno i capelli tagliati corti sulla fronte, lunghi fino a coprire gli omeri dietro, e tanto questi che la cartilagine divisoria delle narici forati con dentro dei pezzettini di legno. Bassi, tarchiati, dal ventre enormemente sviluppato, massime i giovani, la pelle relativamente chiara, mi ricordano i Macuxi del Rio Blanco. Disgraziatamente è troppo tardi, senza di che ne prendevo la fotografia. Distribuisco loro degli ami, del filo e del rhum, facendo loro promettere di ritornare la mattina dopo per portarmi del granturco fresco e aiutarmi a passare il Mono con un altro Randal subito dopo quello di Cariben, che passiamo senza grandi difficoltà la mattina del 6. Quando siamo per passare il Mono, giungono gli Indiani col granturco promesso e abbastanza in tempo per aiutarci a passare; ma anche questa volta è impossibile fotografarli, piove come solamente si vede piovere in questi paesi, a torrenti. Il diluvio si cambia a poco a poco in una pioggerella fina fina, spintaci in faccia da un forte vento di S.-O., per cui, abbenchè giunti presso alla *Piedra de la Pacienza*, siamo costretti a rimetterne al domani mattina il passaggio: vento e corrente contraria è troppo.

Anche qui la *chorrera* è determinata da un mammellone granitico non molto elevato, ma che invece si stende con un declivo dolcissimo molto addentro nel fiume, che in questo punto è aumentato dalle acque del Meta che vi sbocca dalla riva sinistra poche miglia a monte, vi si getta con una velocità di 9600 metri all'ora, 40 metri ogni 15 secondi, che è già qualche cosa. Constatata la corrente (e per ciò mi servo di un sistema abbastanza primitivo, ma abbastanza facile; faccio mettere in acqua a un momento dato da un uomo posto a una distanza conosciuta, un pezzo di legno o più spesso una barchetta di carta con dentro qualche cosa di pesante, perchè prenda bene la corrente, ed io l'aspetto coll'orologio alla mano al traguardo, ripeto l'esperienza 4 o 5 volte, faccio la media e con ciò credo di eliminare gli errori che possono essere avvenuti nell'osservazione); constatata dunque la corrente, dissi al pilota che si sarebbe, a mio credere, dovuto scaricare per passare. Egli però non ne volle far niente e tentò la prova carico come era, ma inutilmente.

La forte fune di piassaba era stata solidamente legata ad un albero un cento metri più a monte, e i miei uomini alavano con tutta la forza della

propria persona senza poter avanzare d'un-pollice, quando a un tratto l'albero cade sradicato sotto lo sforzo potente e viene alla deriva mentre che la piroga retrocedendo gira rapidamente sopra sè stessa. Per un istante l'ho creduta perduta, e tutte le cose mie con essa, e ciò sarebbe avvenuto se il pilota e la ciurma fossero stati meno pratici di simili manovre. Riattaccata la fune, ritentano la prova, ma inutilmente. Bisogna scaricare per poter passare. Ma intanto scaricando e caricando avevamo perso più di mezza giornata e arrivati alla pietra del *Burro*, quasi di fronte alla foce del Meta, ne passiamo il Randalito, e causa l'ora tarda non avendo fatto che poco più di 2 miglia, vi passiamo la notte.

L'8 passammo l'Horeda lasciando a dritta l'Isola di Babilla Flacca (ecco un nome che non mi è riuscito farmi spiegare da nessuno) e dormimmo il 9 sulla costa del Sapo, poco a valle di San Borjas, che ne chiude l'orizzonte al S..

Sulle montagne, che dopo formato il Randal di San Borjas, si estendono sulle due rive con una direzione E.-O., vivono indipendenti e riluttanti alla civilizzazione tribù di Guahibos, numerosa nazione che si stende dall'Orenoco, lungo il Meta, fino oltre i confini della Nuova Granata, che qualche volta, al dire della mia gente, attaccano e svaligiano i passanti. Sarà, ma io metto il fatto in quarantena, e se qualche volta qualche cosa di simile è accaduto, se se ne cercasse e potesse trovare la verità, si troverebbe forse essere i Guahibos quelli che ne devono essere meno incolpati, e ciò senza che mi potesse fare meraviglia nessuna; ho già visto troppe volte ripetersi la storia delle scimmie e del gatto. Con tutto ciò però, ho dovuto, cedendo alla mia gente, mettere le armi in ordine e prepararmi alla difesa. Fortunatamente, inutile precauzione, perchè passiamo San Borjas il 10, e vi dormiamo senza vederli. Il fiume che dal 1° luglio era in diminuzione ed era già abbassato di 89 centimetri, è de' più stazionari, almeno a giudicarne dalle tracce sulla pietra.

Siamo l'11 al Bachaco, dopo aver passato sotto un'acqua battente la foce e mamellone del Guaripo, sulla sinistra e l'Auavena e l'Urape nella destra, il 12 passo Parinagura e Casuarita e dormiamo sulla punta di Panunama di fronte al Randal d'Atures, che irrompe spumeggiando per cinque bocche tra mucchi di neri massi di granito, che difendono dal pericoloso amore del padre Orenoco le verdeggianti isole che gli contendono il passo. Lo spettacolo è grandioso. Da un lato e dall'altro le rive sono formate da colline basse, la più alta non giunge a 200 metri, le une nude e nere coronate di rari alberi, le altre verdeggianti d'erbe, sulle quali si staccano, come su un tappeto, i neri massi di granito che alla rinfusa si riscontrano dovunque, ora boschive tutte, facendo col loro contrasto degna cornice al quadro della cascata.

Ho detto più alto, dormire, ma mi correggo. Svegliatomi circa alle 11 vo per uscire e trovo la piroga già quasi piena di acqua, mezz'ora più che avessi dormito e andavo a render conto del mio viaggio ai pesci, in fondo all'Orenoco, cosa che credo completamente indifferente ai suoi pacifici abitatori, e che non avrebbe interessato tutto al più che qualche caiman dandogli occasione di fare la mia personalissima conoscenza. Ma sì, ora scherzo, ma allora era tutt'altra cosa, e non giurerei di non aver avuto nessuna alterazione nella voce chiamando la mia gente, che dormiva profondissimo sonno, rotta, com'era, dall'improbo lavoro della giornata.

Due uomini non bastano a toglier l'acqua, quindi mi veggo costretto a scaricar tutto su i due palmi di pietra presso cui siamo ancorati, ma se si alzava un po' di vento, l'onde dell'Orenoco passerebbero senza nessuna difficoltà. Ma, o andare a fondo o così, e non esito.

Per fortuna una notte passa presto, e all'alba, riparata provvisoriamente la piroga, si passa, si marcia e si arriva verso mezzogiorno al porto del Verboral, nell'isola di questo nome, tra il Salto del Sardineiro e il Salto del Guaibabal, due dei cinque che formano a valle il Randal d'Atures e sono il Samuro, secco al tempo dell'acqua bassa e il più prossimo alla riva destra; poi il Guaibabal e il Sardineiro, già nominati, quindi andando sempre verso sinistra il Picure e Javariben, che è l'ultimo e che, a quanto mi si dice, non dà passaggio in tempo nessuno.

Il Randal d'Atures non si compone però solamente di questo Salto. Per una estensione di due leghe il letto del fiume è irto di scogli, di isole e di cascate, che ne rendono il passaggio difficile se non impossibile, e in questa stagione che l'acqua è alta e maschera in ogni parte i mille scogli che in tempo che il fiume è basso sono allo scoperto. Cinquantadue sono le isole e gli scogli che restano a scoperto in questa epoca. Le principali di cui ho avuto il nome dagli indigeni sono: Cinciorro Viejo, Viboral, Guaibabal, Cuccurita che è la maggiore, Sapo, Certua, Tortuga, Varideio, presso al punto dove si scaricano l'ultima volta le imbarcazioni, che si passano vuote fino al porto di Arriba, trasportando per terra la caccia al Pueblo, e di lì al porto. (Io del resto ne ho presa, da una delle elevazioni della riva destra, una vista panoramica che unisco).

Tre dei miei uomini ritornano indietro, quindi fatti coprire con gli incerati gli effetti in guisa che non temessero l'acqua, vo con uno di essi al Pueblo e lascio l'altro alla custodia delle cose mie.

Metto piede a terra al porto del Samuro, che è sulla costa in faccia al luogo dove siamo sbarcati e si passa la notte ospitati da due impiegati della Compagnia dell'Alto Orenoco, M. Galliard e M. Muté, che vi ha fatto un deposito provvisorio nel tempo che fa passare i propri vapori per terra. La

mattina dopo ero ad Atures, che dista dal punto 7 chilometri, e vi trovo M. Delort (da Caracas ho scritto per errore M. de l'Or, della Compagnia del Callao) che è il direttore e l'anima della Compagnia dell'Alto Orenoco, da cui ricevo un'accoglienza gentilissima e tutti gli ajuti che posso desiderare, e il 15 con 7 uomini e una puleggia posso tentare la prova di far passare la piroga.

Ma era diversamente disposto colà dove si può ciò che si vuole; ad onta di tutti gli sforzi non è possibile far passare la piroga e sono obbligato a lasciarla mezza inutilizzata sulle pietre del Salto del Guaiabal, e sono qui aspettando che il sig. Delort, fatti passare per terra i proprî vapori, possa, senza ritardare con ciò l'impresa che conduce, farmi mettere a San Fernando d'Atabapo, da dove, rifornitomi di un'altra imbarcazione, seguirò il mio cammino diretto alle sorgenti. Se Serra viene, o se almeno ricevo gli strumenti necessari per fare qualche cosa di utile, o pel Cassiquiare o Iavita, secondo le circostanze, discenderò pel Rio Negro a Manaos di dove, rifornitomi di quanto ora mi manca, penso di ritentare l'impresa pel Rio Blanco. Ma prima di decidermi, aspetterò qualche tempo a San Fernando, per vedere se posso avere la fortuna di ricevere qualche lettera di Serra che mi spieghi l'enigma di così lungo silenzio e mi tolga dall'incertezza in cui verso.

Ed ora prima di finire, giacchè tra le condizioni del contratto che la Compagnia ha conchiuso col Governo vi è quella della colonizzazione, due parole sulla fattibilità della cosa.

La vasta pianura dell'Orenoco, che ho fino a qui percorsa, composta, nella maggior parte, di detriti granitici, non è atta alla cultura, ma è resa invece attissima all'allevamento del bestiame. che saggiamente incoraggiato, potrebbe prendere uno sviluppo molto maggiore di quello che ha, potendo servire a nutrire il numero di braccia necessarie per l'esportazione dei prodotti naturali che abbondano dovunque, mentrechè le colonie agricole saranno sempre e forzatamente limitate a piccola cosa, essendo poco il terreno che a ciò si presti. Il clima, per il contrario, è molto più sano in media che quello delle Amazzoni, e tutto ciò che si è scritto fino ad oggi sulla inabitabilità del paese, causa le *playas* che lo infestano, è esagerato. Capisco che Humboldt le trovasse insopportabili, ma non sono tali da non potervi abituare, e sono convinto che una colonizzazione europea, quando fosse guidata non da teorici, ma da pratici conoscitori del terreno e del clima, potrebbe certamente prosperarvi, semprechè la speculazione non se ne immischi. È questo il difficile.

Porto Samuro (Atures), 11 agosto, 1887.

È quasi un mese che son qui, nè so quando potrò seguitare il viaggio: ma una cosa è certa; non avrei mai trovato il tempo di scrivere questa

abbreviata relazione di cui Lei, professore carissimo, farà ciò che vuole, se non fosse stato questo riposo forzato.

Una stretta di mano e sono di nuovo tutto suo

E. STRADELLI.

21 agosto.

Dalle ultime lettere d'Italia sono oramai sicuro che Serra non viene. A Manaos adunque, perchè è là che anderò.

E. STRADELLI.

---